

VITTORIO EMILIANI

«MIO CARO, IO NON SONO UN RIFORMISTA: SONO UN RIFORMISTONE!» DETTA CON LA SUA VOCE TONANTE DA BASS/BARITON, dall'alto del suo metro e novanta, la frase aveva una capacità di convincimento tutta particolare. Mi pare di sentirla anche adesso echeggiare, la mattina presto, nel suo studio di segretario generale della Cgil, che si affacciava sul parco di Villa Borghese, dove arrivava prima delle 8 e lì mi convocava per le interviste poco più tardi. La sento echeggiare con l'inconfondibile cadenza romagnola delle nostre parti. Il padre di Luciano Lama, ferroviere, era infatti passato da Gambettola, nel Cesenate, a Forlimpopoli, capostazione, e lì il solo grande emporio di ferramente, vernici, colori, vetri, stufe di terracotta e cucine economiche e altro ancora apparteneva al nostro nonno Andrea Emiliani. Per cui, anche quando il nonno non c'era più, l'emporio era rimasto di «Migliani». E fra il negoziante filo-socialista Emiliani e il capostazione filo-popolare Lama era corsa una schietta amicizia. Estesa ad altri familiari come noialtri.

Per questo Luciano, nato a Gambettola nel 1920, era cresciuto a Forlimpopoli per emigrare quindi a Bologna e a Firenze dove si era laureato all'Istituto Alfieri di Scienze Sociali. Ma era rimasto tenacemente, visceralmente legato alla Romagna e all'area forlivese. Qui era salito in montagna dopo l'8 settembre '43 assieme al fratello che doveva essere, nel '44, catturato e purtroppo fucilato dai tedeschi. Qui si era sposato con una delle più avvenenti ragazze di Forlì e nella foto matrimoniale i due formano davvero una gran bella coppia. Qui, dopo la Liberazione, lui era stato nominato segretario della Camera del Lavoro, a neppure 25 anni, appena sceso dalla montagna e ancora iscritto al Partito Socialista. Sarebbe passato al Pci più tardi, folgorato dall'incontro con un comunista peraltro molto anomalo, l'ex anarchico, sindacalista dell'Usi, deputato socialista nel 1919, Giuseppe Di Vittorio.

«Vittorio», mi raccontava, «diventai a 25 anni segretario della Camera del Lavoro col più alto numero di iscritti d'Italia: 142 mila, erano quasi tutti lavoratori della terra, moltissimi ancora braccianti. Quando sento dire che non siamo andati avanti, che non abbiamo fatto progressi, gli metto davanti queste cifre. Ma come è possibile svalutare così i risultati delle nostre lotte di massa, di tanti e tanti uomini e donne, per anni e anni?» Saliva nell'indignazione il tono della voce. Che aveva bella, pastosa e intonata, da bass/bariton. Gli piacevano le nostre canzoni popolari, come «Bela burdëla fresca e campagnöla/ da i öcc e dai cavèll cum 'e carbòn/ dalla bocca più rossa dna zarsöla» (di una ciliegia). Ma amava molto, come molti della sua generazione, anche Puccini e l'avrei visto bene a cantare *Vecchia zimarra*. Il perfido Scarpia di *Tosca*, no. Troppo eroico e insieme leale. In realtà sarebbe stato un fascinoso Conte di Luna nel *Trovatore*, o, ancor meglio, il generoso sodale di don Carlo nell'opera omonima, il marchese Rodrigo di Posà.

Eravamo già amici, ma lo diventammo ancor più quando io, nominato direttore del *Messaggero* alla fine del 1979, mi trovai a dover affrontare una assfissante vertenza dei tipografi che stava affossando in un passivo sempre meno sostenibile un giornale paradossalmente in buona salute sul piano delle vendite e ancor più della pubblicità. Eravamo letteralmente «massacrati» da scioperi parziali, a scacchiera, da tirature ridotte, taglio di pagine regionali e romane all'ultimo minuto (cioè dopo averle lavorate e completate). Per mesi e mesi. Andai a parlarne a Luciano in Cgil e con lui c'era un altro amico, il socialista e segretario confederale Agostino Marianetti. Raccontai soltanto alcuni degli episodi più grotteschi, ma Lama mi interruppe e, mettendosi le mani nei capelli, esclamò desolato: «Ma, Vittorio, lì non c'è che chiudere e riaprire...» Feci un gesto con la mano e risposi: «Se non intervenite, l'azzeramento si avvierà».

Luciano intervenne, anzi venne in via del Tritone con Giorgio Benvenuto, segretario della Uil, e con un segretario della Cisl ad una riunione alla quale era presente, con Piero Agostini, la Federazione della Stampa. Ho ancora delle belle foto in cui Lama assente aggiustandosi la pipa. Poi andò in tipografia e rivolse ai tipografi riuniti un appello accorato e insieme energico: «Questo giornale ci interessa, ci sta a cuore, è vicino a noi, al sindacato, ricordatevelo!», concluse. Purtroppo, sul momento, i nostri poligrafici non vollero ricordarselo, non vollero sentire ragione e proseguirono a testa bassa, finendo nel muro contro muro, in un vicolo cieco. Soltanto dopo la serrata dell'azienda, accettarono di trattare ed ottennero un accordo peggiore di quello che avrebbero spuntato se avessero dato retta al saggio segretario generale della Cgil. Che un giorno mi disse: «Non bisogna mai abbandonare il tavolo della trattativa se c'è uno spiraglio. Quando lo si abbandona e si invocano i sacri principi, è segno che si vuol rompere perché, al momento, non c'è altro da fare. Ma poi bisogna ritrovare la strada della trattativa, credimi».

Io riformista?

No, un riformistone

Ritratto «intimo» del sindacalista Luciano Lama, uno dei Romagnoli



Luciano Lama nell'aprile 1979 durante un congresso del Pci

L'anticipazione Vittorio Emiliani racconta, in un volume di prossima pubblicazione, incontri, scontri, battute e bizzarrie di un centinaio di illustri suoi conterranei: da Sergio Zavoli a Marco Pantani, da Arrigo Sacchi a Tonino Guerra

IL LIBRO

Un mosaico di vite vissute tra l'Appennino e il mare

Vittorio Emiliani racconta vivacemente incontri, scontri, battute, bizzarrie, la romagnolità latente o esplosiva dei suoi personaggi, molti dei quali spesso ignoti al di fuori del loro paese o borgo: pescatori, artigiani, birrocciai, cavallari, pittori di carri agricoli. Più di cento ritratti di quei romagnoli che l'autore ha conosciuto o soltanto incrociato sul suo cammino, come Sergio Zavoli, Tonino Guerra, Marco Pantani, Arrigo Sacchi, Serafino Ferruzzi, Raul Gardini, i tanti Mussolini. Tanti pezzi di storia e di microstoria romagnola che compongono un mosaico vivacissimo, a volte drammatico, di vite vissute fra Ottocento e Novecento, fino ai giorni nostri, fra l'Appennino e il mare Adriatico, lungo la Via Emilia e le altre strade romane di quella che fu la Romagna o la Romandiola. In questa pagina pubblichiamo in anteprima il ritratto di Luciano Lama.

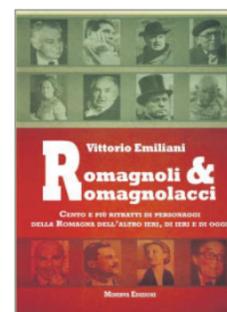
Andai a cena con lui, una sera, a casa di Ottaviano Del Turco. L'avevo visto arrivare su una vettura blindata, con due auto della Digos, una davanti e l'altra dietro. Era uno dei bersagli più ambiti dalle Brigate Rosse, forse quello preferito. Quella sera ce l'aveva con un alto esponente del Pcb (come chiamavamo il Partito Comunista di Bologna, quello con più iscritti in Europa) che, nel tragitto dal capoluogo emiliano a Roma, da riformista era diventato berlingueriano. Lui era «migliorista», cioè un riformista pieno, e come tale venne identificato quale suo vero antagonista da Enrico Berlinguer al congresso di Milano del 1983. I due tenero spesso posizioni molto diverse. Come era già accaduto al suo maestro e predecessore Giuseppe Di Vittorio con Palmiro Togliatti (per esempio, sui fatti di Ungheria). Lama e Berlinguer ebbero un contrasto frontale sul referendum che il secondo aveva voluto a tutt'i costi sulla sterilizzazione di quattro punti di cala mobile operata dal governo Craxi col decreto di San Valentino. Lama riteneva sbagliato scioperare, rompere coi socialisti, dividere i lavoratori per 27.000 lorde al mese, dando luogo ad una sorta di «giudizio di dio», alimentando settarismi micidiali. Ma Berlinguer non volle sentir ragioni e nell'85 quella linea uscì sconfitta dal referendum.

Lama diede a me la grande intervista in prossimità del voto referendario. Cominciava con questa frase, press'a poco: «Dico ai compagni della Cgil che, comunque vada il referendum, lunedì la vita del sindacato, della Cgil continua...» Era la frase con cui il giorno dopo esordì nel gremio, difficile comizio finale tenuto a San Giovanni. Eravamo nel 1985. L'anno dopo, alla fine di agosto, ci invitarono a Città di Castello, nell'Umbria «rossa», per un dibattito in piazza dopo cena. «Ti va di mangiare qualcosa prima?», mi chiese. «Volentieri». Andammo all'Enoteca di Primitto Barrelli, che forse era stato l'inventore dell'agriturismo al Castello di Sorci presso Anghiari, e mangiammo di gusto mettendoci sopra due buoni bicchieri di rosso.

Dall'alto del palco la piazza nereggiava di folla. Esordii dicendo che con Lama avremmo dialogato come se fossimo stati al Circolo Democratico di Forlimpopoli frequentato da suo padre e da nostro nonno. Il dibattito andò avanti animato. Non si muoveva nessuno. Ad un certo punto gli chiesi del rapporto con gli Stati Uniti e lui prese la palla al balzo per affermare con voce sonora, solenne: «Compagni, lasciate che vi dica una cosa: noi non saremmo forse qui a dialogare così liberamente se non ci fossero stati gli Americani...» Ci fu nella grande piazza gremita un momento di silenzio sospeso. Poi scoppiò un applauso convinto, tonante, prolungato. Il coraggio di Lama aveva vinto un'altra volta. Peccato che il Pci, dopo la scomparsa improvvisa di Berlinguer, non avesse scelto lui come segretario. Sarebbe stata una svolta vera e un grande passo avanti verso il socialismo europeo. Sarebbe stata un'altra storia per tutta la sinistra.

Di lui Gianni Agnelli, l'Avvocato, disse ad Enzo Biagi in una intervista televisiva del 1988: «La persona del sindacato col quale mi sono trovato meglio? Sicuramente Luciano Lama che era leale, capace, simpatico e poi era romagnolo». Un giudizio da scolpire.

Omise di dire che era, come lui e come tanti romagnoli, un tifoso acceso della Juventus.



ROMAGNOLI E ROMAGNOLACCI
 Cento e più ritratti di personaggi della Romagna dell'altro ieri, di ieri e di oggi
Vittorio Emiliani
 pagine 240
 euro 15,00
 Minerva Edizioni